

RISTRETTI ORIZZONTI MARASSI

Numero 12- dicembre 2025- Supplemento al n° 5/2025 di Ristretti Orizzonti

DIRE NO SENZA GRIDARE



Riflessione collettiva sul dissenso

Quando si parla di protesta si pensa alla gente che scende in piazza, che urla, che si fa sentire. Qui dentro, in carcere, è diverso. Noi non possiamo protestare come fuori. O meglio: dobbiamo pensarci bene, perché ogni forma di dissenso può essere fraintesa, può diventare un problema.

Eppure, anche noi abbiamo bisogno, a volte, di dire no. Perché non si protesta solo per lamentarsi: si protesta per far valere un diritto, per non perdere la dignità.

La protesta, per molti di noi, è stata in passato un modo per affermare sé stessi, un modo per non sparire nel dimenticatoio. Può essere un grido di

sofferenza, ma anche un risveglio. È dire: “Ehi, io esisto ancora”.

Prima si protestava in altri modi, sicuramente le proteste di una volta non erano quelle di oggi. Negli anni 70 si sfociava spesso in sommosse, veri e propri reati con varie sfaccettature: aggressioni, danneggiamento alle strutture, e addirittura in casi estremi si arrivava al sequestro di persona. Col passare del tempo c'è stata un'evoluzione culturale sia da parte del sistema che da parte dei detenuti: l'introduzione della Legge Gozzini (liberazione anticipata, concessione di 45 giorni ogni semestre), percorsi trattamentali e educativi. Negli ultimi anni le proteste hanno avuto una connotazione principalmente pacifica, si esprimeva il proprio dissenso con “battiture” (procacciare rumori assordanti sbattendo piatti di ferro sulle

inferriate soprattutto nelle ore serali e notturne), sciopero della fame, sciopero della terapia (le persone detenute si rifiutavano di prendere i farmaci prescritti, mettendo a repentaglio anche la propria vita). Queste manifestazioni avvenivano per i diritti fondamentali a tutela della dignità della persona. Adesso, con le nuove leggi, bisogna stare attenti: anche solo farsi sentire può diventare un reato.

E allora? Cosa si può fare?

È qui che nasce una riflessione importante: esiste anche una protesta culturale. Una forma di dissenso più silenziosa, ma non meno potente.

Per questo motivo pensiamo che scrivere per noi possa essere una forma di protesta. Non gridiamo, ma scriviamo quello che pensiamo. Usiamo le parole, usiamo la cultura come megafono, come strumento di disappunto. Si può dire no a qualcosa che sarebbe più comodo accettare, ma che in coscienza non possiamo tollerare. Anche questo è dissenso. Anche questo è un modo di “esistere”.

Riteniamo che la protesta debba essere fondata, ragionata. Non si può protestare a caso, senza sapere se davvero quel “diritto” ci spetta o no. La dignità si fonda anche in questo: nel non agire d'impulso, nel riflettere, studiare, capire.

Quando difendo un mio diritto condiviso anche da altri e trovo un punto in comune, sto anche difendendo un diritto della collettività.

Infatti, quando un popolo viene colpito, spesso si stringe, si compatta. La protesta crea consapevolezza e la consapevolezza unisce.

In carcere un modo per diffondere i pensieri e richiamare l'attenzione sui diritti può essere quello di usare le parole, far girare le idee, soffermarsi a pensare, confrontarsi con rispetto e divenire "storia" lasciando una traccia di sé e dei propri pensieri con la scrittura. Sederci intorno a un tavolo, ascoltare le nostre

voci, lasciar affiorare i ricordi, i rimpianti di ieri o le tristezze e i dolori di oggi, dialogare e guardarci negli occhi, significa raccontare a noi stessi e agli altri quello che stiamo vivendo, far conoscere il nostro pensiero e il nostro cambiamento.

LA VOCE DI AMNESTY, PROTESTARE È UN DIRITTO

AMNESTY INTERNATIONAL



Riflettendo sul significato del dissenso e sulla sua importanza in una società democratica, abbiamo voluto approfondire il tema incontrando chi, ogni giorno, si impegna in prima linea per difendere i diritti fondamentali. Abbiamo intervistato due volontari di Amnesty International, Maria e Federico, per capire meglio cosa significhi oggi protestare, quali rischi comporti e quanto sia fondamentale continuare a farlo, anche quando diventa difficile.

4 luglio 2025, INTERVISTA AI VOLONTARI DI AMNESTY INTERNATIONAL PRESENTI: Maria Longo, Federico Lera,

Redazione Ristretti Orizzonti Marassi

Siamo Maria e Federico, due attivisti volontari di Amnesty International.

Maria: Vengo da Napoli, ho iniziato il mio percorso con Amnesty nella mia città una decina di anni fa, mi occupavo principalmente di educazione ai diritti umani in contesti scolastici e da 5 mesi sono la responsabile del gruppo di Genova.

Federico: Sono di La Spezia, attualmente vivo a Genova da tre anni. Faccio parte di Amnesty da 7-8 anni, sono il responsabile della Circostrizione Liguria. Essere responsabili comporta

qualche difficoltà, ma ci dà anche l'opportunità di partecipare ad attività come questa, e ne siamo molto felici.

Cos'è Amnesty International e qual è la sua missione?

Amnesty International è un'organizzazione non governativa, composta da attivisti, che si occupa della difesa dei diritti umani. Spesso non è chiaro a tutti cosa facciamo, anche perché operiamo in modo diverso rispetto ad altre realtà più attive sul territorio. Il nostro intervento è trasversale e globale.

Come nasce Amnesty?

È nata nel 1961 a Londra, fondata da un avvocato inglese, Peter Benenson che lesse sul giornale "The Observer" la notizia dell'arresto di due studenti in Portogallo, colpevoli di aver brindato alla libertà delle colonie. Da lì scrisse un appello che ottenne moltissime adesioni. Nacque così la prima raccolta firme e il primo appello per la liberazione di un prigioniero di coscienza.

Oggi Amnesty conta oltre sette milioni di soci e sostenitori in più

di 150 paesi e ha la sua sede principale, il Segretariato Generale, a Londra.

Ogni paese ha gruppi locali attivi, come quello di Genova, mentre in molti paesi autoritari, come Cina, Russia e Iran, Amnesty non può operare direttamente, ma si avvale di ricercatori e giornalisti che documentano le violazioni dei diritti umani e le diffondono, anche con semplici video diffusi in rete col cellulare.

Uno degli strumenti principali, per l'appunto, è la petizione: raccogliamo firme da inviare ai governi oppressori.

Non sempre si riesce a ottenere una scarcerazione, ma spesso attiriamo l'attenzione della società civile e dei governi e sovente vengono migliorate le condizioni detentive dei prigionieri.

Il simbolo di Amnesty è una candela circondata da filo spinato: la candela rappresenta la luce della speranza, il filo spinato la prigionia e l'oppressione. Il simbolo della candela accesa nel filo spinato ha un forte significato simbolico: la luce della giustizia che cerca di superare i confini della repressione.

Amnesty difende in particolare i "prigionieri di coscienza", cioè persone arrestate o detenute per aver espresso le proprie idee in modo pacifico. Si batte anche per la tutela della protesta legittima e non violenta, ritenuta fondamentale per la democrazia.

Maria: La nostra modalità operativa è raccontare le nostre campagne e ciò per cui lottiamo.

Un problema che riscontro spesso parlando con i ragazzi nelle scuole è la mancanza di empatia e solidarietà. Mi chiedono: "Perché dovrei scendere in piazza per Shawkan, fotoreporter egiziano, che è stato arrestato e torturato, solo per aver partecipato ad una manifestazione, in un Paese che non è il mio e che per giunta non conosco?"

Federico: Bisogna arrivare a far comprendere che i diritti violati oggi a qualcun altro, domani potrebbero essere violati a noi. Inoltre, rimanendo sull'aspetto relativo alle manifestazioni, c'è il fattore aggravante che oggi se manifesti rischi una sanzione. Si è persa l'abitudine di partecipare ad una protesta, molti giovani sono attratti da cose futili, ma noi crediamo che si possa ancora cambiare qualcosa, facendo informazione, mantenendo viva la memoria storica, raccontando i fatti.

Il decreto sicurezza nega i diritti alla libertà di espressione?

Amnesty ha criticato duramente il cosiddetto Decreto Sicurezza. La Corte di Cassazione ne ha evidenziato profili di incostituzionalità, in particolare rispetto alla libertà di manifestare.

Tuttavia, finché non verrà applicato concretamente, non sarà possibile bloccare l'iter. In seguito, quando qualcuno verrà arrestato in base al Decreto, potrà fare ricorso e creare un precedente legale per contestarne la validità.

Questo Decreto limita i diritti fondamentali: il diritto alla libertà di riunione pacifica e il diritto alla libertà di espressione.

Anche la resistenza passiva viene oggi criminalizzata. Le proteste pacifiche sono sempre più spesso etichettate come pericolose: si pensi ai manifestanti per il clima, definiti "ecoterroristi", o alle ONG bloccate mentre cercano di salvare vite in mare. Il decreto sicurezza inoltre lede anche i diritti delle persone detenute. Viene introdotto il reato di "rivolta in carcere", che punisce penalmente i detenuti che, in gruppo, resistono agli ordini per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza. Fortunatamente, dopo i gravi fatti avvenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, nel 2020, qualcosa ha cominciato a muoversi anche sul fronte dei diritti dei detenuti, ma la strada è ancora lunga.

Cosa si può fare?

Continuare a manifestare.

Protestare in modo pacifico, non arrendersi. Anche se questo comporta rischi personali, è l'unico modo per difendere i diritti di tutti. È necessario firmare petizioni, partecipare a flash mob, fare informazione, tenere alta l'attenzione pubblica. La stessa campagna di Amnesty degli ultimi anni si chiama proprio: "Proteggerò la protesta" e mira a sfidare gli attacchi internazionali e diffusi alla protesta pacifica in modo da garantire a tutte le persone la possibilità di intraprendere azioni pacifiche in sicurezza e senza ripercussioni.

Qui in carcere come possiamo far sentire la nostra voce dato che non è più consentito alcun tipo di protesta?

Sicuramente progetti come questo che permettono alle persone detenute di raccontare e raccontarsi sono uno strumento estremamente potente e di certo non contrario alle norme repressive di recente promulgazione.

Far sentire la propria voce attraverso momenti di confronto anche con persone “fuori” è un modo forte e legittimo di far uscire dalle mura del carcere pensieri, richieste e speranze.

A livello etico/culturale osservate dei miglioramenti in seguito ai vostri interventi?

Abbiamo la certezza che una voce forte ed autorevole come quella del nostro movimento viene sempre presa come riferimento quando si tratta di confrontarsi con la realtà

geopolitica del mondo attuale. Le pubblicazioni dei nostri ricercatori sono voci che nessun governo e nessun tipo di autorità ha mai potuto contestare nei loro contenuti ed analisi. Veniamo spesso attaccati per la nostra imparzialità ma sono proprio questi attacchi generici e senza richiami ai contenuti che ci fanno capire di essere nel giusto.

Come si fa a diventare attivista di Amnesty?

Qualsiasi persona può rivolgersi al gruppo locale presente nella propria città per diventare attivista e partecipare alle attività. Queste possono variare da un banchetto di raccolta firme, incontri educativi in contesti scolastici, seminari in Università, proiezioni cinematografiche,

flash mob, manifestazioni ed eventi con altre realtà territoriali.

Quanto è appagante a livello morale la vostra attività?

È una sfida continua poiché c'è sempre in agguato una nuova violazione dei diritti umani per la quale intervenire. È molto importante parlare di ciò che avviene attorno a noi, vicino e lontano, in modo che chi non può usare la propria voce possa essere lo stesso ascoltato. Questa è la cosa più appagante per noi. Soprattutto quando poi senti le testimonianze di chi ce l'ha fatta, dopo una lunga lotta, e ringrazia Amnesty per il lavoro svolto, perché senza di noi nessuno avrebbe conosciuto la sua storia, è lì in quel momento che ogni difficoltà, ogni sconfitta, ogni attesa, si dissolve.

IL LOOP DEL COLLOQUIO



Il carcere ha un grande potere: raffredda tutto.

Mentre fai i colloqui ti senti una persona viva, diversa, ma quando finiscono, tutto ritorna come prima, ricomincia a mancare il perno della tua vita: l'amore.

Dopo anni di detenzione, tuttavia, anche questo cambia, diventa un film in bianco e nero, si entra in una centrifuga e si gira a vuoto con ritmo monotono e sempre uguale.

Senti che non puoi offrire ai tuoi familiari niente di più che stare seduti su uno sgabello intorno al solito tavolino senza poter fare altro che guardarti e parlare. Questo è accettabile per mantenere il contatto affettivo tra adulti, ma i bambini e i ragazzi hanno bisogno di costruire un rapporto significativo con i propri genitori, interiorizzare la figura paterna mantenendo il calore affettivo che cresce di volta in volta, in una dinamicità spontanea e quotidiana.

Parlando da padri abbiamo la sensazione di non poterci esprimere al meglio in questo ruolo genitoriale, attorno a un tavolino, seduti sulle sedie di plastica nera, senza poter offrire nemmeno un pacchetto di patatine ai nostri bambini per paura di sporcare e li guardiamo fare sempre le stesse cose: qualche capriola sui cuscini e il gioco è finito. È normale che un bambino di quattro cinque anni dopo un'ora inizi a dire: "Mamma andiamo via, mi annoio tanto". A questo punto arriva il solito nodo alla gola e il senso di frustrazione aumenta sempre di più, perché ci sentiamo impotenti e siamo consapevoli che la

nostra pena sia anche quella dei nostri figli: una punizione raddoppiata.

Anche nel rapporto con gli adulti è difficile relazionarsi perché dopo un'oretta non sappiamo più di che cosa parlare, sono loro che aggiornano noi, ci propongono argomenti sia sul mondo fuori che sulle dinamiche familiari e questo ci avvilisce.

Basterebbe solo qualche piccola attenzione strutturale in più: un cortile con due panche, un piccolo passeggio, magari un ping-pong e qualche gioco per i bambini, come sta già avvenendo in altri istituti.

In alcune carceri italiane sono state avviate esperienze che cercano di restituire dignità e calore umano agli incontri familiari.

Di seguito riportiamo alcune testimonianze e progetti reali che hanno suscitato il nostro interesse.

TESTIMONIANZE DI ESPERIENZE IN ALTRE CARCERI

Secondigliano – Spazio Giallo

“Lo Spazio Giallo ... aiuta il bambino a orientarsi e ad attenuare l'impatto con un ambiente potenzialmente traumatico. Prevede interventi di attenzione e di cura al bambino che entra in carcere e interventi di sostegno al nucleo familiare.” (Bambini senza sbarre, *Liberi dentro. Lo Spazio Giallo a Secondigliano*, 2023 <https://www.bambinisenzasbarre.org/liberi-dentro-lo-spazio-giallo-a-secondigliano>)

Brindisi – Giornata picnic

“Dopo le 10 di mercoledì 5 giugno 2024 il cortile della casa circondariale di Brindisi si trasforma in una scena da picnic ... i baci si sprecano. ... I figli no, sorridono ... emozionati.” (Ilaria Colucci, *La partita con mamma e papà in carcere. Il racconto di un giorno speciale, Brindisi Report*, 7 giugno 2024 <https://www.brindisireport.it/attualita/partita-mamma-papa-carcere-brindisi-racconto-giorno-speciale.html>)

Sollicciano – Il Giardino degli Incontri

“Il Giardino degli incontri ... è stato progettato per favorire i colloqui dei detenuti con le loro famiglie ed in particolare per gli incontri tra genitori e figli in un contesto più adeguato alle esigenze dei bambini.” (Redazione, *Carcere: a Firenze si apre il Giardino degli incontri*, Vita.it, 9 marzo 2019 <https://www.vita.it/carcere-a-fiorenze-si-apre-il-giardino-degli-incontri>)

Carceri toscane – aree verdi attrezzate

“Incontri dei detenuti con le famiglie ... con l'organizzazione di momenti conviviali, come le Feste della famiglia ... attività di



Pet Therapy ... l'area verde ... curata e attrezzata per poter accogliere gli ospiti in uno spazio il più possibile simile ad un parco."

(Redazione, *Incontrare affetti e famiglia in carcere, le esperienze toscane*,

GoNews.it, 23 novembre 2021
<https://www.gonews.it/2021/11/23/incontrare-famiglia-affetti-carcere-toscana>)

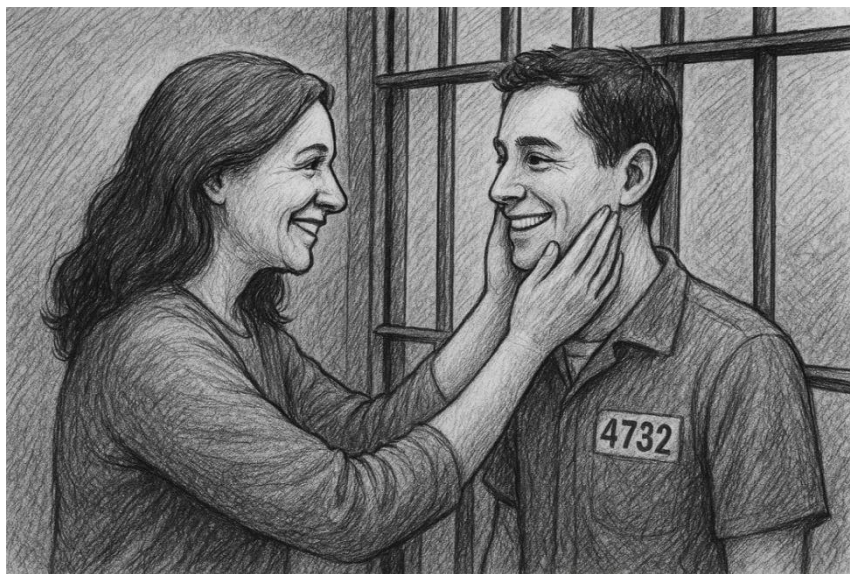
L'esperienza concreta dimostra che **bastano poche attenzioni strutturali**, come aree verdi,

laboratori ludici, attività condivise per trasformare i momenti di colloquio in occasioni di reale vicinanza, dignità e ricostruzione del legame familiare.

Questa è la strada verso un carcere che non toglie umanità, ma restituisce speranza.

LE DUE FACCE DELLA CURA: etica e detenzione

"Le relazioni di cura non sono secondarie, ma fondamentali per la vita sociale" (Moral Boundaries, 1993).



Il carcere è il luogo dove le relazioni umane sono "costrette" e "ridotte". Nel momento in cui una persona diventa totalmente dipendente e vulnerabile rischia di trovarsi intorno il deserto: istituzioni anonime, compagni sconosciuti, famiglia lontana e talvolta irraggiungibile.

Ci sono tuttavia studi di filosofia morale che evidenziano quanto sia importante l'interdipendenza tra esseri umani per

favorire stabilità mentale e possibili percorsi di crescita.

L'etica della cura mette al centro la fragilità umana e le relazioni reciproche. Non si fonda su principi astratti, ma sull'attenzione concreta ai bisogni e sulla responsabilità verso chi è fragile.

Questa prospettiva nasce dal pensiero femminista e dalla psicologia morale. Carol Gilligan, nel suo libro *In a Different Voice*

(1982), ha criticato i modelli morali tradizionali, costruiti soprattutto su esperienze maschili, e ha mostrato l'importanza di una "voce della cura", più attenta ai legami, all'ascolto e ai contesti di vita.

Nel Noddings ha poi chiarito che la cura autentica nasce dall'empatia e dall'ascolto, e diventa un impegno etico capace di estendersi oltre la cerchia dei più vicini. Scrive: «*Prendersi cura significa entrare nel mondo dell'altro e rispondere ai suoi bisogni*» (Caring, 1984).

Joan Tronto, filosofa e politica statunitense, ha evidenziato che la cura non è solo un fatto privato, spesso affidato alle donne, ma anche una responsabilità sociale e politica. Le istituzioni, e in particolare lo Stato, devono farsi carico dei bisogni delle persone più vulnerabili, riconoscendo che nessuno è veramente indipendente.

"...l'etica della cura valorizza il ruolo delle emozioni come

guida nelle nostre scelte morali. *L'etica tradizionale, soprattutto di matrice Kantiana, è eminentemente razionalista e afferma che solo il ragionamento razionale può portarci a comprendere la natura dei nostri obblighi morali e, secondariamente, che la ragione è l'unica fonte appropriata della motivazione ad agire secondo i dettami della morale. Al contrario per l'etica della cura emozioni come empatia e sensibilità sono da coltivare per aiutarci a riconoscere e seguire le nostre responsabilità morali. Queste emozioni non sono però da accettare e seguire ciecamente, ma da valutare e esaminare criticamente"*¹

Secondo la nostra esperienza ci sono due aspetti diversi che coincidono sovente con le fasi detentive.

Durante i primi anni di carcerazione, per alcune persone come i presenti, curare gli altri dà benessere e fortifica l'autostima, conferendo dignità all'accrescimento del nostro essere. Sovente ci troviamo in condizione di aiutarci l'uno con l'altro, se qualcuno ha bisogno di un'assistenza lo sosteniamo nel modo migliore che possiamo, dandogli supporto sia pratico che soprattutto morale. La solidarietà in questa fase è un presupposto irrinunciabile alla sopravvivenza: perché già ognuno è da solo contro tutti, quando entri in galera praticamente ti senti "perso", staccato dal mondo, solo e dimenticato. Sembra d'impazzire, non hai più il telefono, puoi sentire poco la famiglia, non hai più la tua vita. Chi

trovi dentro si pone accanto a te per similarità, si è nella stessa situazione e col tempo si crea un compensamento, rinasce un equilibrio. Il vuoto creato dalla detenzione viene in qualche modo ricolmato e nasce una solidarietà che supera l'impatto dello sradicamento della propria vita.

Durante le lunghe detenzioni però si entra a un certo punto in una fase di stanchezza, non si ha più la forza di occuparsi dei problemi dei compagni. Succede anche che tante volte ci occupiamo di altri, magari quelli nuovi, ma non arriva mai nessun riscontro positivo, anzi subentra come una specie d'invidia. Quelli tra i più anziani, che stanno da più tempo in carcere, vorrebbero avere la stessa forza interiore e speranza dei nuovi arrivati e non provare quel senso d'impotenza che gli impedisce di reagire come un tempo.

Ultimamente (Giuseppe) me ne sto in disparte, prima ero sempre in mezzo, disponibile per tutti adesso mi sono come indurito, mi sento diventato egoista, meno sensibile, sono suscettibile. Qui le mura sono di gomma tutto ti rimbalza addosso, tutto ti viene contro, tutto ti torna indietro. Il bello di quello che ho dentro me lo sono costruito io, me lo creo da solo.

Il fatto che il mondo esterno sia lontano e difficilmente presente va ad amplificare il senso di frustrazione e la mancanza di disponibilità verso gli altri.

Oltre una certa misura le detenzioni ottengono l'effetto

contrario, le persone si induriscono modificando il proprio carattere e diventando introversi, ci si lascia andare in modo negativo rischiando anche di diventare insensibili.

Per evitare l'aggravarsi del calo emotivo e di autostima diventa indispensabile il sostegno affettivo della famiglia e in particolare delle figure femminili, che detengono storicamente il ruolo del prendersi cura dei propri cari: sono le "infermiere dei sentimenti".

Le madri, in particolare, hanno la capacità di provare un amore incondizionato e senza età e nel caso in cui un figlio diventi "recluso" questo amore diventa indispensabile. Tuttavia a volte prevale la stanchezza della madre verso un figlio incapace di migliorare il proprio comportamento, ma difficilmente si arriva a una rottura.

La presenza di una madre ti mantiene in equilibrio, in connessione con la vita, ti dà sicurezza. Solo una sua lettera può darti il sorriso, pur sapendo che dietro quelle parole incoraggianti si nascondono anche delle lacrime e una grande sofferenza. Questo può indurre la persona a ricredersi e a cambiare in meglio.

Anche le figlie svolgono un ruolo determinante verso lo stato d'animo della persona detenuta, loro non conoscono colpa, ma danno affetto e sostegno anche solo con una parola.

All'inizio della mia carcerazione ero io (Vinicio) che incoraggiavo le donne della mia famiglia, mia madre, mia moglie e mia sorella. Adesso sono loro che mi danno la forza per andare avanti.

¹ <https://www.filodiritto.com/etica-della-cura-una->

[proposta-luniverso-della-pena?utm_source=chatgpt.com](https://www.filodiritto.com/proposta-luniverso-della-pena?utm_source=chatgpt.com)

Le donne della mia vita (Carmelo) vivono la mia assenza a volte con grande dolore, in particolare quando ci sono eventi importanti come, ad esempio, la nascita di mio nipote; dipende dalla profondità del rapporto che si ha con loro. Il sopravvivere a certi disagi porta a fortificarti, a crescere come persona e ad apprezzare ogni cosa, quando uscirò mi rammenterò per sempre di questi momenti. Per non

avere ancora “del brutto” mi dovrò ricordare “del brutto” che sto vivendo e il rammarico per aver condizionato la loro vita mi seguirà per sempre.

Pur essendo oggetto di cura, noi restiamo per le nostre famiglie il punto di riferimento, ci poniamo come sostegno morale e prendiamo parte alle decisioni importanti. Molte volte tuttavia non veniamo resi partecipi di

eventuali problematiche, perché i nostri familiari sanno bene il peso che ci portiamo dietro e che non vogliono aggravare.

In un luogo dove prevalgono le mancanze, le persone riescono ad affrontare tutte le difficoltà dando il loro contributo “di cura” e affermando in questo modo la propria dignità: l’umanità sa colmare ogni vuoto.

Ristretti Orizzonti Marassi è una pubblicazione non periodica curata laboratorio di scrittura creativa di Grazia Paletta in collaborazione con Ristretti Orizzonti e ARCI Genova presso la Casa Circondariale di Genova Marassi

Supplemento al numero 5/2025 di Ristretti Orizzonti.
Impaginazione stampa a cura di ARCI Genova Aps

REDAZIONE: Carlo P., Carlo T., Giacomo Pirrottina, Vinicio, Giosuè Fioretto, Carmelo Sgrò, Jenny Costa, Grazia Paletta, Giuseppe Talotta, Fabiola Ottonello, Francesca Molinari, Carola Rabaglio
Direttore redazione: Ornella Favero